

Allarme mafia



Palermo, l'intero Tribunale difende il «giudice gentiluomo»

Sembrava che la decisione di Martelli fosse destinata a filare liscia come l'olio. Finalmente, l'indicazione dei responsabili di due «casi siciliani». E invece a Palermo una reazione differenziata: consenso sulla richiesta di allontanamento di Antonino Coci e Francesco Taurisano (posizioni comunque assai differenti fra loro). Ma anche valanga di critiche per aver trascinato nella mischia Pasquale Barreca.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. È il giorno della grande rivolta contro Martelli. È il giorno di una magistratura tutta unita. Colpita in un nervo sensibilissimo. Messa di fronte ad un dilemma increscioso: cedere di un centimetro, con chissà quali conseguenze future, o far quadrato senza esitazioni. La risposta al dilemma è immediata, da riflesso condizionato: scatta un grande piano di difesa. Difesa di un collega gentiluomo, di un magistrato, forse all'anima, ma tutto di un pezzo. Difesa di un giudice che si ritrova cuciti addosso per decreto i panni del capro espiatorio. Ma è soprattutto il giorno della grande difesa di un principio, quello dell'indipendenza del giudice, che si avverte calpestato, vilipeso, quanto meno trattato con troppa disinvoltura o superficialità. Quando la casa brucia è stupido andare alla ricerca

MacSmith perché dall'Unità d'Italia ad oggi è la prima volta che per un fatto giurisdizionale si chiama in causa un giudice. Non mi sento colpevole di niente, ho la coscienza tranquilla. Barreca dunque non replica con l'obbedisco di garibaldina memoria. Di argomenti a discipolo ne ha. Ascoltiamoli non più attraverso la sua viva voce ma da quella dei colleghi. Primo elemento da non sottovalutare: proprio Barreca, nel marzo '91, per recepire il decreto governativo convocò di notte la Corte d'assise d'appello, ed emise l'ordinanza che riportò in carcere i boss della cupola, messi in libertà - questo sì - da Corrado Carnevale. «L'indipendenza di giudizio di Barreca», osserva Guido lo Forte, sostituto procuratore - è fuori discussione. È conosciuto per essere serio ed integerrimo. Non è il Don Abbondio di turno. Proiettato verso uno scenario più generale il giudizio molto preoccupato di Roberto Scarpinato, altro sostituto procuratore, e segretario di Magistratura Democratica a Palermo: «Mi sembra che il fatto che un giudice possa essere sottoposto a provvedimenti disciplinari, per avere dato un'interpretazione di una norma di legge che contrasta con quella dell'autorità di governo, al di là del merito, ha una

valenza politica dell'agente e rappresenta un momento di crisi della forma-Stato. Significa che d'ora in poi il giudice dovrà rispondere non solo alla sua coscienza ma anche alla volontà politica del governo». Rincarare la dose anche Giustino Sciacchitano, sostituto procuratore, del quale tutto si può dire tranne che sia un *baraccaliero*. «Un provvedimento di Corte d'appello non può essere sindacato in maniera così semplicistica. E al di fuori delle regole. Così facendo si sconvolgono i principi cardine del nostro ordinamento. Attenzione: perché se si mette in movimento questa ruota dello scardinamento dei principi forse si sa da dove si comincia, ma non si sa dove si va a finire. E che adesso a qualcuno non salti in testa di dire che la nostra è una levata di scudi corporativa. Sarebbe troppo facile». Giovanni Barriello, consigliere di Corte d'appello, entra nel merito del provvedimento del governo: «È chiaro. E come tutte le leggi non ha applicazioni retroattive». Laddove la proposizione è chiara, suona involontariamente ironica: è chiaro che non è retroattivo, ed è dunque altrettanto chiaro che ciò che è scritto contrasta in maniera sdrucita con gli orientamenti che il governo ha affermato di voler seguire in questa materia. A tale proposito si registra

un elemento entrato ormai nel senso comune al palazzo di Giustizia: se il governo volesse che i boss venissero restituiti alla detenzione carceraria, privati quindi dei benefici degli arresti domiciliari o ospedalieri, doveva metterlo per iscritto a chiare lettere. Cosa che in altre occasioni ha fatto strombando sul nascere dispute bizantine o reali problemi interpretativi. Ma diamo ancora voce al giorno della grande rivolta. Sentiamo Ignazio De Franceschi, anche lui sostituto: «È un antico costume italico credere di risolvere questioni serie e complesse con la ricerca del capro espiatorio di turno». Sentiamo Vittorio Teresi, un altro sostituto procuratore: «Questa è la pagina più nera della giustizia negli ultimi vent'anni. Non capisco perché a questo punto non mettano sotto provvedimento disciplinare tutti i magistrati che avrebbero dato interpretazioni delle leggi favorevoli ai mafiosi. In questo caso a cominciare dal presidente della prima sezione della Corte di Cassazione, Corrado Carnevale». Neanche Luigi Croce e Vittorio Aliquò, i due sostituti della Procura generale che pure sono ricorsi in Cassazione contro l'ordinanza di Barreca, plaudono alla decisione ministeriale. Osservano: «Sarebbe stato opportuno attendere la decisione della Cassazione, il che significa che non condividono la brusca interruzione di un iter consolidato.

Il boss è fuggito per un cavillo Chi ha ragione?

GIAMPAOLO TUCCI

■ ROMA. Il boss è scappato, resta la controversia giuridica. Potrebbe avere ragione il ministro, e allora il giudice ha davvero qualche responsabilità nella fuga di Pietro Vermengo. Potrebbe avere ragione il giudice, e allora il ministro dovrà chiedergli scusa. Deciderà la corte di Cassazione; intanto, loro litigano. «La questione è molto semplice, il giudice Barreca non ha rispettato la legge. Chiedo il suo trasferimento», ha detto, a Milano, con placida furia, Claudio Martelli. «La questione è elementare: io non ho fatto altro che applicare la legge», ha risposto, a Palermo, con rabbia e stupore, Pasquale Barreca, che presiede la prima sezione della corte d'Assise d'Appello. Ma la «legge» che cosa dice? Che potrebbero aver ragione tutti e due.

Si tratta di interpretare, capire, distinguere, e come camminare su un filo teso, i rischi non finiscono mai. Rischio mortale, in questo caso. Perché Pietro Vermengo, lo strangolatore di piazza Scafa, accusato di 99 omicidi, da martedì scorso è libero. Fuggito da un letto d'ospedale.

Era agli arresti ospedalieri, nonostante il governo abbia approvato, quaranta giorni fa, un decreto legge che allunga i termini della custodia cautelare e prescrive la galera, e solo la galera, per gli imputati e i condannati di reati mafiosi. Quel decreto legge è servito alla procura generale di Palermo per spedire alla corte di Assise d'Appello una richiesta: «Pietro Vermengo deve tornare in galera». Riposta dalla sezione presieduta da Barreca: «La legge nulla dispone per il passato. La situazione di Vermengo è stata decisa prima che entrasse in vigore il decreto contro le scarcerazioni facili». Replica postuma (ieri, quando il boss era ormai in libertà) di Martelli: «Il decreto legge in questione è del 9 settembre, quindi precedente alla sentenza della corte d'Assise presieduta da Barreca. I giudici investiti di responsabilità delicate e importanti non possono dimenticare la pericolosità dei soggetti che stanno giudicando. Il presidente Barreca non si è

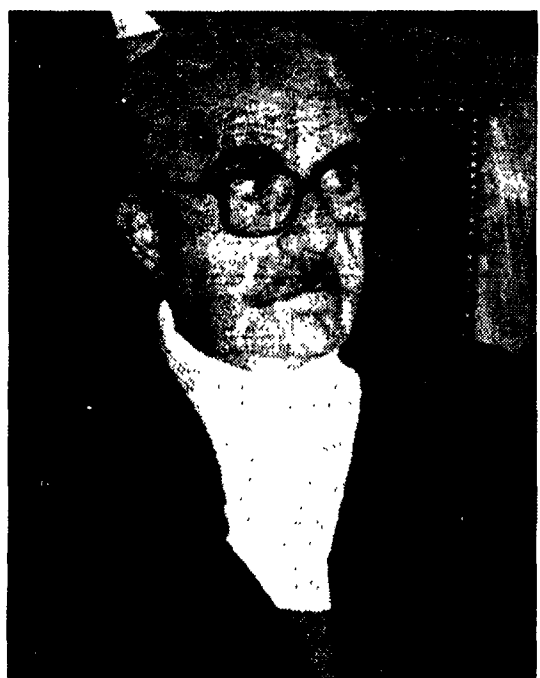
Critiche dure e compatte al ministro Guardasigilli. Il Csm si occuperà della vicenda la prossima settimana

L'Associazione magistrati: «Vietato interferire»

Mentre l'Associazione nazionale magistrati difende con fermezza il presidente della Corte d'Appello di Palermo Barreca, alcuni consiglieri del Csm definiscono l'iniziativa di Guardasigilli Martelli nei confronti del Procuratore di Trapani Coci e del suo vice Taurisano «inecepibile sul piano formale, ma quantomeno inopportuna». Il Csm si occuperà di queste vicende la prossima settimana.

FABRIZIO RONCONI

■ ROMA. La magistratura si è schierata con il presidente della Corte d'Assise di Palermo Pasquale Barreca. La magistratura è contro il Guardasigilli Martelli, e ne critica l'operato, duramente, con un comunicato diffuso dall'Associazione nazionale magistrati e con gli sguardi, le mezze frasi, le dichiarazioni nervose che si raccolgono a Palermo, nei corridoi del Palazzo di Giustizia, e anche a Palazzo dei Marescialli, a Roma, dove alcuni consiglieri del Csm hanno detto: «Il provvedimento adottato nei confronti del Presidente Barreca non è assolutamente condivisibile sul



chiarazione del segretario dell'Ann Mario Cicala: «E poi... poi devo proprio dirlo: quando si fanno leggi che permettono agli imputati di gravi reati di godere di certi benefici, beh, poi bisogna accettare che in applicazione delle leggi i benefici siano accettati».

Definendo «inecepibile sul piano formale ma quantomeno inopportuna e intempestiva l'iniziativa del ministro Martelli nei confronti del Procuratore di Trapani Antonino Coci e del suo sostituto Francesco Taurisano», alcuni consiglieri del Csm hanno poi sottolineato che, per quanto riguarda quest'altro «caso» sollevato dal ministro Martelli, il «caso Trapani», la sezione disciplinare dell'organo di autogoverno dei giudici stava già esaminando da tempo la vicenda, e al giudice Coci è stata infatti inviata un'informazione di garanzia.

Fuori sintonia, il Presidente della sezione distrettuale dell'Associazione nazionale magistrati Paolo Borsellino, Procuratore della Repubblica di Trapani, che ha commentato l'iniziativa assunta da Martelli

vanni Galloni ha poi spiegato quali saranno le ragioni, in punto di diritto, che dovranno essere esaminate dai consiglieri.

In pratica, secondo Galloni, sia la prima commissione, sia eventualmente la sezione disciplinare, se il ministro Martelli darà corso anche a questa procedura «dovranno valutare come la legge avrebbe potuto essere applicata da Barreca. Quest'ultimo, infatti, nel momento in cui ha deciso sulla richiesta della Procura generale nei confronti del boss mafioso recentemente evaso Pietro Vermengo, aveva evidentemente a disposizione più di una possibilità per ottemperare alle leggi che regolano la materia».

Secondo Galloni, su quest'ultimo punto, in particolare, dovrebbe essere la sezione disciplinare ad esprimersi. Per quanto concerne, invece, le due richieste di «trasferimento d'ufficio» nei confronti di Coci e Taurisano, la prima commissione referente potrà autonomamente decidere se dargli corso o farle precedere da una indagine preliminare.

Bologna, il magistrato era stato condannato per «calunnia» ad un collega

Il Csm sospende lo scomodo Nunziata Per anni indagò sui misteri delle stragi

Claudio Nunziata giudice scomodo della Procura di Bologna, è stato sospeso dalle funzioni e dallo stipendio su richiesta del Guardasigilli, Martelli. Aveva definito incompleta un'inchiesta (mancavano gli accertamenti patrimoniali) e per questo è stato condannato per calunnia: da qui il provvedimento cautelare del Csm. Numerose reazioni polemiche: «Ha dedicato la vita alla lotta contro la criminalità».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIUGI MARCUCCI

■ BOLOGNA. Il Consiglio superiore della magistratura ha sospeso dalle funzioni e dallo stipendio Claudio Nunziata, giudice esperto di terrorismo nero, a suo tempo impegnato in inchieste su alcune delle stragi che hanno insanguinato il paese (Italicus, Stazione di Bologna, la prima fase delle indagini sull'attentato al treno 904) e sulle infiltrazioni massoniche nel potere economico e finanziario bolognese. Il provvedimento cautelare era

stato sollecitato dal Guardasigilli dopo che Nunziata, 51 anni di cui 19 trascorsi nel capoluogo emiliano come sostituto procuratore della Repubblica, era stato condannato per calunnia. Pochi mesi fa la sezione disciplinare aveva respinto la richiesta. Il provvedimento è stato preso dopo due ore e mezza di camera di consiglio, sembra a strettissima maggioranza: è di natura cautelare e quindi provvisorio.

Il Csm dovrà ora pronunciarsi sul merito della vicenda che vede protagonisti Nunziata e il numero due dell'ufficio istruttoria di Bologna, Giorgio Floridia, e decidere se la «gravità dei fatti» (non la configurazione giuridica loro attribuita dai giudici) sia tale da rendere impossibile la permanenza di Nunziata in magistratura. In una relazione, il giudice bolognese aveva definito incompleta un'inchiesta su un caso di corruzione condotta dal collega. Effettivamente il fascicolo era stato chiuso ad accertamenti patrimoniali non ancora ultimati. Floridia vide la relazione e presentò querela. Nunziata è stato condannato a un anno e quattro mesi di carcere (pena ovviamente sospesa) per calunnia aggravata, sentenza recentemente confermata dalla Cassazione.

«I giudici hanno travisato il fatto ed eluso questioni di diritto», afferma Giancarlo Scarpinato, membro del consiglio nazionale di Magistratura Democratica e difensore di Nunziata

davanti al Csm. «Il ministro di Grazia e Giustizia che dice di voler combattere la criminalità organizzata», aggiunge Scarpinato, «ha chiesto la sospensione delle funzioni e dallo stipendio di un magistrato che ha dedicato anni di impegno professionale per fronteggiare appunto quella criminalità comune e terroristica».

Duro ma rassegnato il commento di Nunziata, che ha atteso a casa il «verdetto». Dopo il trasferimento d'ufficio per «ansia di giustizia» deciso due anni fa dal Csm e bocciato dal Tar per difetto di legittimità, il magistrato, su sua richiesta, è stato assegnato alla prima sezione penale della Corte d'Appello di Bologna, considerata una delle più prestigiose. «Sono i punti fermi del mio essere pubblico ministero che sono stati progressivamente messi in crisi in questi anni», dichiara, «prendo atto che il paese sta attraversando un periodo di involuzione culturale e istituzionale dal quale non intendo essere coinvolto».

«Evidentemente i magistrati incapaci di ossequio a varie forme di potere vengono tolti sbrigativamente di mezzo, mentre si lasciano impuniti mafiosi e delinquenti di ogni genere», afferma Mauro Zani, segretario regionale del Pds, «hanno punto un magistrato intelligente e onesto che ha dedicato tutto il suo impegno alla lotta alla corruzione, senza guardare in faccia a nessuno».

Nell'inverno dell'88, il giudice Libero Mancuso conduce un'inchiesta su due logge coperte bolognesi. Il magistrato chiede una relazione a Nunziata, che indagando sulle cosiddette «ammissioni» faucio alla scuola di specializzazione in odontoiatria di Bologna, ha inquisito due «fratelli», Giorgio Borea e Gianni Montanari, docenti universitari affiliati alla «Zamboni De Rolandis», successivamente condannati per interesse privato in atti d'ufficio.

Il giudice Floridia conferma di non aver completato gli accertamenti ritenendoli «nulli». Nunziata ha quindi detto la verità, ma viene condannato per calunnia. Caso singolarissimo, fa notare il giudice nella memoria inviata al Csm, la frase che gli viene attribuita nella sentenza dei giudici d'appello è diversa da quella che egli aveva scritto. Risultato modificato, tra l'altro, proprio il passaggio dedicato alla denunciazione del reato.

«Il giudice Floridia conferma di non aver completato gli accertamenti ritenendoli «nulli». Nunziata ha quindi detto la verità, ma viene condannato per calunnia. Caso singolarissimo, fa notare il giudice nella memoria inviata al Csm, la frase che gli viene attribuita nella sentenza dei giudici d'appello è diversa da quella che egli aveva scritto. Risultato modificato, tra l'altro, proprio il passaggio dedicato alla denunciazione del reato.



I giudici Claudio Nunziata, e sopra, Pasquale Barreca. In alto il tribunale di Palermo

Due emendamenti Martelli corregge il suo decreto

■ ROMA. Ieri, in commissione Giustizia, al Senato, il governo ha annunciato due emendamenti al decreto contro le scarcerazioni facili. Saranno presentati martedì mattina; nel pomeriggio il provvedimento sarà esaminato e votato in aula. Due modifiche importanti. La prima: le nuove disposizioni in materia di carcerazione (gli imputati e i condannati per reati mafiosi devono restare in galera, per loro niente arresti ospedalieri o domiciliari), su richiesta del pubblico ministero, possono essere applicate anche a persone condannate prima dell'entrata in vigore del decreto. Viene stabilita, così, la retroattività del provvedimento, ed è una precisazione importante dopo le polemiche che ci sono state in questi giorni per la fuga, dal

l'ospedale di Palermo, del boss mafioso Pietro Vermengo. Un chiarimento, da parte del ministro Martelli, per impedire dubbie interpretazioni della legge e bloccare scarcerazioni facili (o ricoveri in ospedale senza piantonamenti).

La seconda proposta di modifica: elevare da sei a nove mesi il termine previsto per la custodia cautelare, se vi è stata una condanna alla pena della reclusione non superiore ai tre anni. L'emendamento dovrebbe ovviamente, nelle intenzioni del ministro Martelli, al rischio di ulteriori scarcerazioni per decorrenza dei termini a seguito di condanne di primo grado.

I due emendamenti sono stati annunciati dal sottosegretario alla Giustizia, il socialista Franco Castiglione.